SETTIMANA POLITICA

La «stretta» della crisi

Alla «stretta» per il negoziato quadripartito si giunge sulla base della pubblicazione pressochè contemporanea di due diversi documenti: la relazione svolta dal sen. Fanfani all'ultima riunione della Direzione democristiana — che in pratica costituisce la «bozza» programmatica di questo tentativo di formare il governo — e il comunicato diffuso ieri dalla Direzione socialista, dopo un dibattito che è durato due giorni. Alcuni elementi del confronto a quattro, dunque, vengono alla luce; altri — occorre dirlo subito — appaiono tuttora avvolti nell'oscurità, o nell'ambiguità. I prossimi giorni di negoziato dovrebbero portare a una nuova «ricognizione del terreno», che è facile prevedere tutt'altro che agevole e scontata.

Oscurità e ambiguità non mancano certamente nella «bozza» fanfaniana. E' singolare, anzitutto, che il presidente del Consiglio incaricato, svolgendo il proprio discorso di pre-investitura, si sia completamente dimenticato, o quasi, dei problemi di politica estera, e quindi dei temi più attuali che riguardano la difesa dell'indipendenza del paese; e d'altra parte non si può passare sotto silenzio il fatto che egli abbia evitato di affrontare le questioni del risanamento della vita pubblica del Paese. Anche dal complesso delle cose che cita e che discute, tuttavia, non emerge con chiarezza una scelta organica e ben definita. Lo stesso Fanfani ammette, alla fine, che la propria «bozza» rimane sulla soglia del problema vero che sta davanti al governo: e cioè l'indicazione di alcune scelte precise e la fissazione di priorità rigorose. Egli parla della necessità di «*scelte prioritarie*» sulla base di «*obiettivi da perseguire e di misure quantitative dei mezzi disponibili*», oltre che di una «*revisionata programmazione*»; ma qui si ferma. Non dice neppure per quali ragioni la programmazione

DE MARTINO — Condizioni per la trattativa

economica sia fallita, e perchè si rende necessario «revisionarla». Prosegue, certo, nello stendere una lunga lista di questioni di maggiore o minor rilievo — dal Mezzogiorno alla messa a dimora di milioni di alberi —, senza tuttavia dare un vero ordine e un respiro adeguato al suo discorso.

Quanto al «preambolo» politico, esso ricalca in gran parte modelli già noti. L'unico aspetto che forse assume un certo risalto resta quello della persistente ambivalenza fanfaniana in materia di scoglimento anticipato delle Camere.

La Direzione dc ha dato a Fanfani un mandato per il quadripartito. Ciò è apparso esplicitamente dalle dichiarazioni dei morotei, dei dorotei e delle sinistre. Il presidente incaricato ha dichiarato che egli tenta la formula del governo a quattro in via «*preliminare*», senza escludere in partenza eventuali «*subordinate soluzioni*». Il mandato che egli ha ricevuto dal suo partito, comunque, conferma che per passare eventualmente a un secondo tentativo occorrerà una nuova riunione della Direzione dc (e, in ogni caso, la questione della crisi dovrà tornare, in questa eventualità, nelle mani del senatore Leone). Una parte della DC ha esplicitamente escluso un'ipotesi di tripartito DC-PSDI-PRI, dal momento che in essa vede una strada che può condurre (come del resto suggerisce apertamente la destra socialdemocratica) a una riedizione del centro-destra con il ripescaggio liberale.

Il documento socialista è stato approvato con il voto favorevole dei demartiniani, dei manciniani e dei nenniani (questi ultimi hanno espresso una riserva: vogliono riesaminare gli eventuali risultati della trattativa), mentre i lombardiani si sono astenuti. Esso autorizza De Martino e la delegazione del PSI a proseguire i colloqui sulla base di alcune condizioni-base, tra le quali figurano il «no» allo scioglimento delle Camere, la indizione delle elezioni regionali e amministrative per la prossima primavera e la revisione di alcuni aspetti della politica economica. De Martino ha detto che i socialisti debbono essere ispirati dalla convinzione che la «*politica detta di centro-sinistra*» è entrata in crisi, ma anche dalla volontà di battersi perché tale crisi non si risolva in soluzioni di destra.

I prossimi passi della crisi saranno determinati dal cumulo di problemi già emersi. Domani si riunirà la Direzione del PRI, che sarà chiamata a confermare alcune richieste lamalfiane in tema economico. I socialdemocratici rimettono, per ora, ogni decisione a Fanfani, ma non rinunciano alla loro agitazione anticomunista tendente allo scioglimento delle Camere. La settimana che sta per aprirsi vedrà, insomma, altre pagine non facili della «stretta» della crisi.

Candiano Falaschi

FANFANI — Silenzi della «bozza» programmatica

Dibattito a Firenze sull'attuazione dei decreti delegati

Necessario un forte impegno unitario per gli organi collegiali nella scuola

Il compagno Napolitano sottolinea che occorre un'azione permanente di stimolo e di controllo per salvaguardare la portata innovatrice dei nuovi organismi - La partecipazione degli insegnanti, dei lavoratori e degli studenti - Combattere l'astensionismo - Convergenze di vedute con altri intervenuti alla tavola rotonda

Dal nostro inviato

FIRENZE, 19

Il Convegno nazionale sui decreti delegati della scuola ha avuto ieri un momento di grande interesse nella tavola rotonda svoltasi fra il compagno Giorgio Napolitano dell'Ufficio politico del PCI, Oddo Biasini della direzione del PRI, Tristano Codignola, responsabile nazionale della scuola del PSI, Romanello Cantini responsabile regionale della scuola della DC, Giampiero Orsello della direzione nazionale del PSDI. Per il PDUP era presente Lidia Menapace

L'elemento di maggior rilievo del dibattito, che pure ha confermato la varietà delle posizioni, è consistito nel fatto che, ad eccezione di Lidia Menapace la quale si è limitata ad una critica puramente negativa dei decreti rifiutandoli globalmente, tutti gli esponenti intervenuti, mettendo in luce la grande importanza dell'apertura democratica che la applicazione dei decreti delegati può rappresentare, si sono però dimostrati concordi nel riconoscere i limiti dei decreti ed i rischi della nuova situazione.

In particolare, il compagno Napolitano, mentre ha ricordato come il PCI sin dal primo momento abbia denunciato carenze e difetti dei decreti, ha rilevato che le elezioni per gli organi collegiali non costituiscono di per se una svolta, il cui effetto rinnovatore sia già garantito. Si tratta di una grande e difficile prova, ha detto Napolitano, che richiede un forte impegno dei partiti di sinistra e del movimento operaio, per evitare che la portata innovatrice degli organi collegiali, venga svuotata e per evitare innanzi tutto il pericolo dell'assenteismo. Deve essere però chiaro fin da ora che la partecipazione di larghe masse di insegnanti, lavoratori, studenti non può limitarsi alla campagna elettorale; sarà necessario un impegno continuativo degli eletti e dei non eletti, un'azione permanente di stimolo e di controllo.

L'esigenza di una partecipazione democratica non occasionale e non puramente elettorale è stata condivisa particolarmente dal repubblicano Oddo Biasini, il quale ha espresso il suo pieno accordo con Napolitano anche quando il nostro compagno ha sostenuto che questa nuova fase della vita della scuola italiana, ed in particolare quella della formazione e del funzionamento degli organi collegiali, deve essere affrontata mirando alla più larga unità delle forze democratiche. In questo senso si è anche pronunciato il socialista Codignola, che ha indicato alcuni punti, fra i quali quello dell'edilizia scolastica e del potenziamento della scuola pubblica dell'infanzia, che dovrebbero costituire la base di un programma comune per le forze che troveranno un accordo per le elezioni. L'esponente socialista ha anche denunciato con molta forza i pericoli dell'astensionismo — condivisi pure dal socialdemocratico Orsello — criticando specialmente la contraddizione di chi lamenta la mancanza degli studenti nei consigli di distretto e poi si pronuncia per la non partecipazione dei giovani alle elezioni di qualsiasi organo di governo.

La «vecchia arcaica tentazione» dell'astensionismo è stata denunciata anche dal compagno Napolitano che, ricordando come il partito comunista abbia fatto i conti con questa posizione da almeno 50 anni, ha rivendicato ai partiti una funzione di intervento e di promozione nei confronti dell'applicazione dei decreti delegati e più specificatamente della elezione degli organi collegiali, ma ha tenuto a mettere in rilievo la necessità che non si vada alle elezioni con liste formate da cartelli di partiti. Un particolare ruolo nell'operare per la costituzione di un vasto schieramento unitario e democratico, ha detto Napolitano, è giusto che abbiano le organizzazioni di massa, le associazioni culturali, i sindacati.

A questo proposito, il compagno Napolitano si è chiesto se determinati ambienti della DC e della Chiesa cattolica sapranno resistere alla tentazione di una campagna elettorale di tipo integralistico-confessionale, basata su pregiudiziali ideologiche anzichè su una ampia discussione attorno ai problemi, programmi e prospettive concrete per il rinnovamento della scuola.

A sua volta, il dc Cantini ha evitato il trionfalismo tipico del ministro Malfatti e, riconoscendo la determinante importanza della partecipazione democratica, ha condiviso l'opinione che essa non possa però essere sostitutiva degli interventi governativi in tema di riforma.

Proprio su questo argomento il compagno Napolitano, sottolineando che i decreti non sono stati certo un regalo della DC, ma il risultato faticoso di una lunga lotta politica e sindacale, ha messo in guardia la DC dallo scaricare sugli organi collegiali tutte le responsabilità per l'avvenire della scuola e per la soluzione della sua crisi.

Se è giusto infatti dare grande importanza alla partecipazione delle forze sociali alle gestione della scuola, bisogna però tenere presente che l'efficacia dell'intervento degli organi collegiali è condizionata anche dai poteri che saranno loro effettivamente riconosciuti dalle autorità scolastiche e specialmente dal governo. Molto dipenderà — e questa considerazione di Napolitano è stata ripresa anche da Oddo Biasini — da come il governo stesso opererà per affrontare esigenze essenziali, quali ad esempio la riforma della scuola secondaria, che non possono certo essere eluse facendole svanire nella nebulosa prospettiva di una sperimentazione senza fine.

Il convegno, che ieri ha visto anche le relazioni di Umberto Pototschnig e di Lamberto Borghi, prosegue oggi coi lavori di tre commissioni e si conclude domani domenica in assemblea plenaria.

Marisa Musu

Manifestazioni del PCI

Sulla situazione politica e la crisi di governo si svolgeranno oggi e domani centinaia di manifestazioni del PCI. Ecco l'elenco delle principali:

OGGI

Roma, Bufalini; Levico (Trento), Ceravolo; Bari, Cossutta; Napoli, Di Giulio; Imola, Galetti; Palermo, Minucci; Padova, Natta; Putignano (Bari), Romeo; Bolzano, A. Seroni; Chieti, D'Alema; Palestrina (Roma), Fioriello; Catania P.zza Europa, La Torre; Capena (Roma), Modica; Alcamo, Parisi; Codigoro (Ferrara), Rubbi; Agrigento, Russo; Potenza, Valenza; Cagliari, Verdini.

DOMANI

Reggio Emilia, Colombi; Firenze, Galluzzi; La Spezia, Natta.

MARTEDI'

Bologna, Galluzzi.

Prime conclusioni del giudice Viola sul crack

A Sindona e altri 50 avviso per bancarotta

Forse è imminente il mandato di cattura per il responsabile del fallimento della Banca Privata Italiana ed i suoi collaboratori

MILANO, 19

L'inchiesta giudiziaria sul crack bancario di Michele Sindona ha preso, come risulta, una svolta decisa che dovrebbe presto condurre all'atteso mandato di cattura per bancarotta fraudolenta nei confronti del Sindona e dei suoi collaboratori corresponsabili del fallimento della Banca Privata Italiana. Una cinquantina di persone, fra cui il Sindona, sono state infatti avvisate di reato per bancarotta fraudolenta dal sostituto procuratore di Milano dott. Guido Viola, al quale è stata affidata l'indagine sul crack della «Privata» dichiarata insolvente dalla sezione fallimentare del tribunale di Milano e ora in liquidazione.

Si era parlato di un *buco*, cioè di perdite di denaro, finito chissà dove, per circa duecento miliardi, e insieme di un esborso per altri 200 miliardi da parte del consorzio fra le tre banche IRI istituito da Carli al momento del crack, per far fronte alle esigenze di liquidità. Ora si parla già di perdite per 250 miliardi, e si tratta solo di quelle bancarie (cioè non sono comprese le perdite della Generale Immobiliare, dell'Edilcentro Sviluppo, della Finambro e così via). Il conto finale lo farà, si spera, il curatore fallimentare avv. Ambrosoli. Sapremo così quanto è costata alla collettività nazionale l'avventura finanziaria di Sindona, grazie agli appoggi vaticani e dc.

Contemporaneamente agli avvisi di reato, un centinaio di ufficiali e sottufficiali della guardia di finanza, su ordine del dott. Viola, hanno perquisito simultaneamente l'altro ieri notte, abitazioni private uffici e sedi di banche di Milano, Torino, Genova, Roma e Palermo e di altre località del Lazio e della Sicilia, requisendo documenti contabili e ponendo sotto sequestro cassette di sicurezza e conti correnti. Tutto questo materiale è stato portato, in casse e pacchi sigillati, alla sede della Banca Privata Finanziaria (la banca fusa nella Banca Unione) dove il liquidatore avv. Ambrosoli sta vagliando tutto ciò che è stato sequestrato per poi riferire al magistrato inquirente. La relazione finale dovrebbe essere consegnata al dott. Viola nei prossimi giorni.

Le località in cui sono avvenute perquisizioni riguardano sedi e uffici della Banca Unione e della Banca Privata Finanziaria, della Banca generale di Credito (scaricata con un'operazione brillante dal collaboratore di Sindona, il dc. Orio Giacchi dalla disciolta Finambro alla Cefin, cioè a un'altra finanziaria di Giacchi e dei suoi amici della DC milanese) e Banca di Messina, che facevano parte del sistema bancario di Sindona in Italia. Non si conoscono ancora con precisione i nomi delle persone (oltre Sindona, il presidente della «Privata» avv. Giovanni Vochieri, e lo amministratore delegato della Banca Unione Carlo Bordoni) colpiti, per ora, da avvisi di reato per bancarotta fraudolenta.

Gli avvisi di reato contro Sindona, il presidente Vochieri e le altre decine di persone che hanno condiviso con lui le gravi responsabilità per la scandalosa gestione della Banca Privata, giungono al termine di una settimana densa di sviluppi, a cominciare dal contrattacco dello stesso Sindona che in una lunga nota diramata dalla Svizzera dove è rifugiato, ha fatto una vera e propria chiamata di correo nei confronti del ministero del Tesoro e della Banca d'Italia, nelle persone di Colombo e Carli rinfacciando ai due «organi di vigilanza» sul sistema bancario di aver concesso le autorizzazioni alla fusione e all'aumento di capitale della Banca Unione, pur avendo nel '70-'71 riscontrato gravissime irregolarità nei bilanci.

In queste irregolarità il dottor Urbisci ha rinvenuto reati per falso in scritture contabili, falso in comunicazioni e illegale ripartizione di utili in base ai quali ha spiccato il primo mandato di cattura contro Sindona.

Si è accesa inoltre una violenta polemica fra il settimanale *L'Espresso* e dirigenti del Banco di Roma accusati di aver avuto rapporti con Sindona ben prima del fallimento. Secondo *L'Espresso* nel marzo scorso, dovendosi rinnovare gli organi di amministrazione del Banco di Roma, venne proposta la candidatura ad amministratore delegato di Mario Barone che sarebbe stata caldeggiata all'on. Andreotti dallo stesso Sindona. Il Barone, entrato in carica, avrebbe poi concesso tramite il Banco di Roma a Sindona, un prestito di 50 milioni di dollari. A Roma è fra l'altro in corso una inchiesta su finanziamenti alla DC da parte di Sindona, secondo rivelazioni fatte a *Panorama* dall'ex braccio destro del finanziere Carlo Bordoni.

Dagli USA si è avuta notizia che la commissione di vigilanza sulla Borsa di New York, la SEC, ha riscontrato forti perdite sui cambi e gravi irregolarità negli anni della gestione di Sindona e Bordoni, alla fallita Franklin Bank di New York.

Romolo Galimberti

Da parte di gruppi sedicenti di estrema sinistra

Milano: provocatoria iniziativa in due supermercati

Asportata merce senza pagare - Scontri con il personale e con la polizia seguiti da nove arresti - Presa di posizione di condanna dei lavoratori comunisti

MILANO, 19

Grave provocazione stamane a Milano. Due gruppi di giovani extraparlamentari, sedicenti di sinistra, hanno invaso due supermercati, asportandone una considerevole quantità di merce.

Ecco i fatti: cinquanta giovani, che gridavano slogan deliranti sono entrati nel supermercato «Esse Lunga» di via Amoretti a Quarto Oggiaro (un quartiere popolare alla periferia della città). Dopo aver strappato i fili di un telefono e dopo scontri con il personale sono usciti portando via una merce per il valore di alcuni milioni. Successivamente, la polizia ha trovato in un prato poco distante una borsa contenente 14 bombe incendiarie.

Mezz'ora più tardi in via Padova gli incidenti più gravi. Anche qui una cinquantina di giovani hanno fatto irruzione nel supermercato «SMA» affollato di gente, e hanno quindi costretto le commesse ad abbandonare le casse. A questo punto hanno iniziato a fissare arbitrariamente il prezzo della merce acquistata dai clienti.

Nel frattempo qualcuno aveva avvertito di quanto stava succedendo gli agenti del commissariato di zona. Con l'arrivo dei poliziotti sono scoppiati prima all'interno del supermercato e poi fuori. I primi tafferugli. Sul posto poco dopo sono quindi arrivati reparti della Celere e dei carabinieri. Sono state ordinate due cariche al termine delle quali sono stati arrestati 11 giovani. L'accusa è di rapina aggravata. Nel corso degli incidenti sono anche rimasti feriti degli agenti.

Sono noti a tutti il disagio e lo stato di malcontento che l'aumento dei prezzi ha creato tra tutti coloro che vivono del proprio lavoro. Ma è altrettanto evidente che episodi di questo genere non hanno nulla a che vedere con le lotte del movimento operaio, delle organizzazioni sindacali per la difesa dei salari e per nuovi indirizzi economici. Fatti di questo genere, come risulta dalle notizie di cronaca, assumono esclusivamente il senso di provocazione contro la giusta lotta al carovita ed ottengono l'unico risultato di fornire alimento alla propaganda delle forze reazionarie e fasciste.

L'iniziativa di pochi e isolati fanatici che si definiscono di sinistra è stata immediatamente condannata dal consiglio provinciale milanese dei lavoratori comunisti. «I lavoratori sanno — si afferma tra l'altro in un comunicato — che nessuna battaglia può essere vinta con atti di esasperazione e di avventurismo».

La lezione di questi gravi episodi è duplice: occorre isolare gli avventuristi e i provocatori, isolarli con una condanna che non conceda il benché minimo spazio all'equivoco; bisogna anche e soprattutto isolarli nel modo politicamente più efficace: con le lotte unitarie di massa, le più ampie, articolate, intelligenti possibili per difendere l'occupazione e i salari, per imporre una diversa politica economica.

Va rilevato, infine, che nel corso delle indagini sulle «trame nere» sono stati trovati documenti nei quali, fra le direttive impartite agli squadristi fascisti, era anche quella di provocare disordini nei supermercati.

Un documentario dell'Unitelefilm sul Festival del Cinquantesimo

«UNITA' 50°»: con questo titolo, che richiama con semplicità la celebrazione di un anniversario particolarmente importante per tutti i comunisti e democratici italiani, *l'Unitelefilm* ha posto in distribuzione in questi giorni un breve documentario che testimonia dei momenti conclusivi del Festival nazionale di Bologna.

Nei venti minuti della trasmissione, tuttavia, non v'è soltanto il ricordo di una eccezionale giornata di festa, vissuta da una «folla incalcolabile» nel grande parco alla periferia di Bologna. Accanto alle immagini del grandioso corteo sfilato per l'intera mattinata, accanto alle immagini degli stands e quelle che ricordano la partecipazione delle delegazioni estere, UNITA' 50° concentra la sua attenzione sull'importante discorso conclusivo pronunciato dal compagno Enrico Berlinguer. Il segretario del PCI vi ha riaffermato e puntualizzato la linea e la strategia politica del nostro partito: ed i brani essenziali del suo discorso sono infatti riportati integralmente, in «diretta». Si tratta, insomma, del documento cinematografico di una giornata eccezionale che conserva attualissimo ed anzi accresce in queste settimane, tutto il suo valore di fondamentale indicazione politica, per i comunisti e per i democratici italiani.

Le copie di UNITA' 50° possono essere richieste all'*Unitelefilm*, via Sprovieri 14 Roma.

Che cosa nasconde il progetto dell'azienda di ritoccare le tariffe

CON I TELEFONI PIU' CARI LA SIP MIRA A MAGGIORI PROFITTI CON MENO UTENTI

Una drastica selezione, mentre mezzo milione di cittadini attende ancora l'impianto - Invece che sull'estensione della rete, si punta sul potenziamento dei servizi di lusso come quelli radiomobili di teleavviso e di conversazione - La penetrazione finanziaria in altri settori delle telecomunicazioni

Le tariffe telefoniche aumenteranno ancora, pesantemente, dal prossimo gennaio? Alla fine di settembre — com'è noto — c'è stato un «preannuncio» in tal senso. E' circolata la voce che ogni telefonata urbana effettuata con apparecchi privati verrà a costare 50 lire (oggi costa 25 lire) ed ogni telefonata a gettone 100 lire (oggi costa 50 lire).

La notizia ha suscitato notevole preoccupazione fra gli utenti e nell'opinione pubblica. La Federazione unitaria FIDAT (CGIL) - SILTE (CISL) - UILTE (UIL) ha preso un'energica posizione, sottolineando che nessuna necessità di esercizio giustifica le nuove richieste di aumenti. La relazione di bilancio tenuta il 12 giugno scorso dall'ing. Carlo Perrone, presidente ed amministratore delegato della SIP e consigliere della «capogruppo» STET, invece, è incentrata sull'asserita esigenza di «adeguare» le tariffe ai mutati costi di esercizio, ed esiste una lettera del presidente dell'IRI, Petrilli, che caldeggia appunto questa decisione, al ministero delle Partecipazioni Statali.

La minaccia è concreta. Va rilevato che, subito dopo il «preannuncio» della richiesta SIP-STET, il ministero delle Poste ha prospettato l'eventualità di una revisione delle tariffe postali. In tal modo, Togni si è affrettato a «dare una mano» alla SIP, la quale non mancherà di affermare che le sue proposte sono dettate da «esigenze obiettive», se anche il servizio statale è «costretto» a porsi su questa strada.

In realtà, come hanno rilevato le organizzazioni sindacali, il bilancio della SIP è florido (lo stesso ingegner Perrone ha sottolineato «la consolidata tradizione di stabile remunerazione delle azioni del gruppo»). La «revisione» tariffaria autorizzata nel '72 dal governo di centro-destra presieduto da Andreotti ha portato oltre 100 miliardi di nuovi introiti e lo esercizio '73, soltanto fra riserve e distribuzione di dividendi agli azionisti, ha consentito un utile di 169 miliardi: *riserve ed accantonamenti* 128 miliardi (più 38 miliardi rispetto al '72), *utili assegnati* 41 miliardi (più 4 miliardi rispetto al '72). Il fatto è che la SIP-STET tende, più che a soddisfare le esigenze degli utenti, soprattutto ad aumentare le disponibilità finanziarie, anche per allargare la sua penetrazione in altri, importanti e delicati settori delle telecomunicazioni (ad esempio, in quello della TV-cavo), con fini di natura *politica* di cui risulta evidente l'inquietante significato.

D'altra parte, allo stato attuale, le necessità e le richieste degli utenti (effettivi e potenziali) non sono realizzate: è ben noto, per esempio, che centinaia di migliaia di domande (circa 500 mila, a maggio di quest'anno) di nuovi apparecchi restano inevase. Vediamo meglio. Gli abbonati sono oggi 8.440.727, cioè 801.210 (10,5 per cento) in più rispetto al '72: in 9 anni, fa notare l'ingegner Perrone, sono raddoppiati. Si tratta, certo, di dati ragguardevoli. Ma non si può dire che l'utenza sia «satura».

Un parametro fra i più significativi per valutare la situazione è la «densità telefonica», cioè il numero di apparecchi in funzione ogni 100 abitanti. In *Italia*, al 1. gennaio '73, tale «densità» era del 20,76 per cento. Facciamo qualche confronto: in Gran Bretagna, alla stessa data, la «densità telefonica» era del 31,39, nella RFT del 26,79, in Olanda del 29,81, in Belgio del 23,75, in Danimarca del 37,93, in Norvegia del 32, in Svezia del 59,29, in Francia del 19,91. Alla fine del '73, la «densità» italiana era arrivata al *22,87* per cento, ma restava sostanzialmente invariato il rapporto con i Paesi che abbiamo citato.

E' preoccupante che, data questa situazione, ancora suscettibile, com'è evidente, di sviluppi notevoli, il presidente ed amministratore delegato della SIP, nella sua relazione agli azionisti, abbia affermato che nel quadriennio 1974-'77 «*in particolare l'incremento degli abbonati, con un investimento di circa 740 miliardi a prezzi '73, potrebbe trovare serie difficoltà di conseguimento*». Questa «minaccia» — che assume un tono implicitamente ricattatorio — serve, appunto, per sostenere la richiesta di nuove revisioni tariffarie: o ci fate aumentare i prezzi o rallentiamo i piani d'estensione della rete. Ora, a parte il fatto che il «raddoppio» delle tariffe urbane non faciliterebbe l'afflusso di nuovi utenti (il telefono diventerebbe infatti, per il suo costo, un servizio se non di lusso, certo assai oneroso per le famiglie dei lavoratori e per la maggior parte delle famiglie italiane), va detto che alcuni aspetti, non secondari, della politica aziendale della SIP suscitano dubbi più che legittimi su'le sue reali intenzioni.

Qualche esempio: se in Italia gli abbonati sono un po' meno di 8 milioni e mezzo, gli apparecchi sono molti di più, e cioè 12.615.905. La SIP ha svolto e svolge un'intensa «campagna promozionale» tesa a convincere gli abbonati ad usufruire anche di apparecchi supplementari (spesso superflui, se non addirittura inutili).

Qualche parola anche sui «servizi speciali», ai quali la SIP dedica una cura particolare. La *filodiffusione* (che non può davvero considerarsi indispensabile per gli utenti, ma conviene alla SIP), ad esempio, è stata estesa nel '73 ad altre 24 località e serve adesso 60 centri (dove risiedono 5.200.000 abbonati, pari al 62 per cento del totale nazionale): ne usufruiscono già 369.000 abbonati, vale a dire il 7,1 per cento degli abbonati delle reti servite. Sempre nel '73, sono stati attivati gli impianti della prima area di chiamata (Piemonte e Lombardia) del *servizio radiomobile di teleavviso*, che si aggiungono a quelli già in esercizio nella quinta area (Lazio e Campania); è stato attivato un sistema sperimentale di «limitata capacità» nell'area urbana e suburbana di Roma del *servizio radiomobile di conversazione* ed è in corso l'estensione di questo servizio.

Infine, a Milano ed a Roma sono stati messi in funzione, nel secondo semestre del '73, due *gruppi speciali*, ciascuno con una potenzialità di 600 utenti, che offrono «servizi opzionali», in particolare la TSU (Tele Selezione Urbana) intercontinentale: il numero degli utenti di questi gruppi («acquisiti» da personale SIP e Italcable, come viene specificato) era alla fine dell'anno di 200 a Milano e di 220 a Roma, mentre si concludeva l'allestimento di analoghi gruppi speciali a Torino, Napoli e Padova.

Si tratta, in tutti questi casi, di interventi «selettivi», cui la SIP dichiara di puntare con decisione. L'aumento delle tariffe consentirebbe di sviluppare ulteriormente. Sono scelte che favoriscono, ristrette fasce di utenti privilegiati, cui tali «servizi» si offrono a prezzi relativamente bassi in quanto vengono pagati da tutti gli abbonati «normali», ma che, certo, non tendono ad allargare ed a migliorare, nell'interesse della generalità dei cittadini, un servizio pubblico fondamentale quale è, oggi, la telefonia.

Mario Ronchi

NELL'ABUSATA TEORIA DELLO SCONTRO FRONTALE

Una significativa convergenza

Nella occasione della crisi di governo il quotidiano Manifesto *ha intrapreso la esplicazione della sua più recente posizione dopo le molte e varie sostenute nel passato. Su di essa val la pena di riferire come esempio di quale sia il punto di approdo di posizioni le quali si presentano, è inutile dirlo, come «veramente» e «autenticamente» di sinistra.*

La situazione del paese è nota. Sono noti i problemi, gravissimi, che preoccupano le masse lavoratrici. E' anche noto, inoltre, quale tempesta abbia suscitato, di qua e di là dell'Atlantico, il manifestarsi di taluni processi unitari anche a livello politico, processi che hanno spinto molti, che comunisti non sono, a sollevare come urgente la «questione comunista».

Di fronte a tutto questo appare logico in primo luogo battersi per soluzioni positive immediate, sia pure parziali, per far fronte almeno ai problemi più urgenti del popolo. Appare logico, contemporaneamente, battersi per spingere avanti quei processi unitari che tanto preoccupano l'attuale direzione democristiana, oltreché il dipartimento di Stato americano e i suoi servitori italiani.

Non è possibile, però, per questo giornale rispettare la logica giacché ciò comporterebbe innanzitutto, il riconoscimento della totale infondatezza delle premesse politiche da esso proclamate. Occorre tener presente, infatti, che questo gruppo (ed altri) hanno tenuto un loro congresso al solo scopo di dimostrare che questa linea detta del «compromesso storico» o della «svolta democratica» è cosa dannata e maledetta, da condannare e respingere in ogni modo, nel nome, si intende, di una linea «più avanzata».

Oggi, dunque, essi dovrebbero spiegare ai propri lettori come mai la loro tesi si trovi ad essere convergente con quella che viene portata innanzi dal segretario di Stato americano. Poiché tale spiegazione non vogliono darla, e cioè non vogliono riconoscere di avere marchianamente sbagliato, essi saltano interamente questo problema così come saltano i problemi posti dai bisogni urgenti dei lavoratori. La questione di oggi sarebbe quella che, per far fronte ai problemi della crisi, occorrerebbe una «nuova opposizione». Così facendo, manco a dirlo, l'accento non cade sulle colpe della DC e dei suoi governi, ma su quelle presunte della opposizione comunista che sarebbe una opposizione «vecchia» e cioè inadeguata. Ma che cosa dovrebbe essere questa «nuova opposizione»? Nient'altro che una nuova sorta di opposizione frontale in cui dovrebbe attestarsi il movimento di sinistra, e che viene considerata come la chiave per far saltare definitivamente l'ordinamento capitalistico in Italia.

Non c'è nulla di più facile che racchiudere l'universo in una formula, e in questo gli scrittori del Manifesto *non sono certo secondi a nessuno, avendolo già fatto numerose volte con numerose formule, tutte quante da essi stessi abbandonate per l'evidente incongruenza e inutilità. Si dà il caso ora, per quest'ultima scoperta, che questo dello spaccare il Paese in due è precisamente ciò che vogliono le forze reazionarie, con gli obiettivi che sono noti e con le conseguenze tragiche che già sono state sperimentate in altri paesi.*

Il problema reale che sta davanti alla sinistra è di come lavorare tra le masse perchè altri strati di opinione pubblica, altre forze sociali e politiche vengano conquistate all'idea di una svolta e di quelle profonde trasformazioni che sono indispensabili per poter trovare una effettiva via di uscita alla crisi attuale. Certo ai lavoratori, ai giovani, ai ceti medi produttivi bisogna aver qualche cosa da dire; bisogna sapere indicare loro degli obiettivi concreti da conquistare, le lotte da condurre per difendere l'occupazione e il salario, per risanare la vita pubblica, per salvaguardare l'indipendenza nazionale, per spezzare le trame nere. E partendo da qui si può operare per allargare lo schieramento delle forze democratiche e per modificare l'orientamento delle masse che seguono la DC, e cioè per ottenere dei mutamenti reali. Ma non per questo lavora il giornale di cui parliamo.

La nostra lotta e la nostra polemica, naturalmente, non sono passate invano. Oggi molti dei gruppi che si dicono di estrema sinistra hanno imparato anch'essi a parlare della necessità delle alleanze sociali attorno alla classe operaia e anche delle alleanze politiche. Così anche il quotidiano Manifesto *parla delle alleanze «sociali e politiche»: che, però, naturalmente, debbono essere «nuove». «Nuove», come? La linea della spaccatura in due del Paese non porta a «nuove» alleanze, ma ripete la esperienza frontista che facemmo 25 anni fa, che fu per certi aspetti necessaria e utile, ma che fu anche in grande misura un terreno imposto da coloro (imperialisti stranieri e forze del grande capitale interno) che videro come la chiave del loro potere stesse nella rottura della unità popolare e nella contrapposizione tra masse comuniste e socialiste e masse cattoliche e democristiane.*

Sono cose che dovrebbero essere risapute. Il quotidiano Manifesto, *però, finge di ignorarle. Se le ricordasse, non potrebbe svolgere la propria funzione: la quale continua a consistere, fondamentalmente, non già nello sforzo per spostare verso sinistra forze che siano collocate in posizione moderata, ma, piuttosto, nel vedere se non si possa ricavare qualche vantaggio per il proprio gruppo da una sistematica presentazione distorta delle posizioni del nostro Partito e da una conseguente polemica contro una tale caricaturale presentazione. Tutto questo, però, non ha niente a che fare con una posizione «rivoluzionaria». Il fondamento di ogni atteggiamento che voglia dirsi «rivoluzionario» sta in un esame oggettivo dei fatti ,dei rapporti tra le forze, della realtà della situazione internazionale e interna. Tuttociò manca in questo giornale: e manca perché, se ci fosse, essi dovrebbero riconoscere il fallimento pieno delle proprie tesi.*